**Guida alla lettura-meditazione del Vangelo secondo Giovanni**

**Scheda n. 11**

**Gv 15,18-16,4: Il male è una cosa seria**

 “*Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me… Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi… Ma faranno tutto questo a causa del mio nome… Ma questo perché si compisse la parola che sta scritta nella Legge: Mi hanno odiato senza ragione*”.

 Queste affermazioni estrapolate dei versetti citati sono un invito a riflettere sul mistero della sofferenza causata dall’odio contro Gesù – e successivamente contro i suoi discepoli – che celebriamo in questa settimana santa e, in un senso più lato, sul mistero del male. Quando l’autore del IV Vangelo scrive queste cose non solo ha alle spalle decenni di meditazione-riflessione sulla passione-morte di Gesù, ma sono già scoppiate le prime persecuzioni contro i cristiani. All’interno delle comunità c’era certo chi si interrogava sul senso di quanto stava avvenendo.

 L’odio contro Gesù (e poi contro i cristiani) ha avuto inizialmente motivazioni chiaramente politico-religiose: Gesù, maestro itinerante, offriva della Legge interpretazioni difformi da quelle tradizionali, consolidate dalla tradizione: interpretazioni che rischiavano di minare l’autorevolezza del potere politico-religioso che reggeva la Palestina, con il beneplacito dei Romani. Ma presto l’odio contro di lui è andato oltre, assumendo forme e motivazioni molto più aggressive e profonde.

 Gesù cominciò ben presto ad apparire come un corpo estraneo al contesto in cui viveva. La scienza medica recente ci insegna che in presenza di corpi estranei, nell’organismo scattano processi difensivi: dalla tosse, alla febbre, fino agli anticorpi che si adoperano per distruggere questi elementi estranei. Questo processo difensivo (avviato artificialmente dalle vaccinazioni) è qualcosa di automatico: scatta senza che noi lo decidiamo. Allo stesso modo, l’odio e l’avversione contro una persona non sono sempre processi razionali e consapevoli: scattano senza che noi lo vogliamo. Noi, tutt’al più possiamo cercare di controllarli e di bloccarli.

 L’odio – contro Gesù, ma contro ogni persona – non colpisce tanto quello che la persona fa o dice, ma ciò che la persona “è”. Paradossalmente, anche l’amore per l’uomo, per tutti, in particolare per i piccoli, gli ultimi, gli emarginati (l’amore praticato e predicato da Gesù) ha dato e può dare fastidio.

**Il mistero dell’odio: un male che cresce**.

 Come ha spiegato molto bene Papa Francesco nella meditazione da Santa Marta il 4 aprile, il male più pericoloso ha la stessa dinamica di un virus: non appare subito alla vista o, se appare, sembra poca cosa. Poi però cresce e contagia altri, diventa fenomeno di massa, movimento di opinione. Infine trova una giustificazione. Pensiamo all’odio verso Gesù: inizialmente di un piccolo gruppo, che si è via via allargato fino a comprendere il Sinedrio e la folla di Gerusalemme, fino ad arrivare alla giustificazione di Caifa: “è meglio che muoia un uomo solo, invece di tutto il popolo”.

 Rispondere alla chiamata di Gesù e mettersi alla sua sequela significa mettere in conto anche di poter subire un trattamento del genere: di essere odiati senza motivo da qualcuno. Questo ci manda in crisi, umanamente e spiritualmente, perché non riusciamo a dare senso alla cosa. Il male che più ci sconcerta e ci questiona è quello che arriva improvviso, quello che non riusciamo a capire e spiegare.

 Il pensiero corre inevitabilmente alla pandemia in corso: “Perché è capitato a noi? Perché Dio non interviene a salvarci?”. L’antico grido, che da sempre abita il cuore dell’uomo dinanzi al mistero della sofferenza, è oggi esperienza di massa. In questi momenti viene chiamata in causa l’essenza profonda della nostra fede, perché siamo chiamati a lodare e servire Dio non dentro le consolazioni di una vita tutto sommato agiata e nella cornice di una tranquilla e pacifica religione borghese, ma siamo gettati nella notte oscura dell’angoscia, della paura, del dolore e della non comprensione. Proviamo a leggere l’esperienza della presenza del male nella nostra vita. è una sollecitazione della Settimana Santa, in preparazione alla Pasqua che sarà un invito a cercare le esperienze di risurrezione.

**Il male: segno dell’assenza o della prossimità di Dio?**

Quando siamo nella sofferenza, sperimentiamo in qualche modo l’assenza di Dio sofferta da Gesù sulla croce: “Dio mio, perché mi hai abbandonato?”. In questa esperienza scopriamo una paradossale vicinanza con l’ateo. Come scriveva il cardinal Martini, «C’è in noi un ateo potenziale che grida e sussurra ogni giorno le sue difficoltà a credere». Ma c’è anche una lettura diversa. Ce la suggerisce il teologo protestante Bonhoeffer, in una lettera scritta dal carcere dove era stato rinchiuso come oppositore e critico del Nazismo: «Comprendete che l’ora della tempesta e del naufragio è l’ora della inaudita prossimità di Dio, non della sua lontananza. Là dove tutte le altre sicurezze si infrangono e crollano e tutti i puntelli che reggevano la nostra esistenza sono rovinati uno dopo altro, là dove abbiamo dovuto imparare a rinunciare, proprio là si realizza questa prossimità di Dio, perché Dio sta per intervenire, vuol essere per noi sostegno e certezza…Quando tu lasci andare tutto, quando perdi e abbandoni ogni sua sicurezza, ecco, allora sei libero per Dio e totalmente sicuro in Lui».

**Il dolore come scuola di umanità.**

 Il dolore e la paura possono anche farci diventare più umani e, quindi, più compassionevoli e solidali verso gli altri. Il dolore ci scava dentro. Nella difficoltà e nelle oscurità facciamo l’esperienza della nostra fragilità. Per poter indossare le maschere protettive, dobbiamo prima togliere le maschere fabbricate ad arte per nascondere la nostra fragilità e apparire. Siamo fragili e impariamo a benedire ciò che siamo, svestendo i panni dell’onnipotenza: abbiamo bisogno dell’altro, da soli non possiamo farcela e il dolore dell’altro è anche il mio. Ma l’esperienza del dolore ci avvicina soprattutto in modo unico all’esperienza di Gesù e alla sua preghiera: «La mia anima è triste fino alla morte» (Mc 14,34).

**Il dolore come scuola di preghiera.**

 La preghiera cristiana ha tante forme, perché si lega a tutte le esperienze della vita, liete e tristi. La preghiera che nasce dal dolore è il tipo di abbandono che Gesù ha insegnato, non solo a partire dalla notte del Getsemani, ma ben prima. “Sia fatta la tua volontà”, prima che nella notte del Getsemani è risuonato nel “Padre nostro”, la preghiera del piena di abbandono fiducioso nelle braccia del Padre. Anche questa preghiera però non ha un lieto fine. Si chiude con una invocazione forte e drammatica: “*Liberaci dal male*!”. Quasi a dire: “Fa’, o Signore, che non ci abituiamo al male, che lo sappiamo individuare e combattere, prima di tutto in noi e poi anche fuori di noi. Fa’ che, in questa lotta, riusciamo a vedere Te come alleato, perché questa è la fatica vera dell’uomo di tutti i tempi”.

 Solo prendendo consapevolezza fino in fondo del male che è in noi e nella storia possiamo pregare con i piedi ben piantati per terra e alzare lo sguardo al Padre. La preghiera che tiene conto di questa lotta non delude, perché non è magia, ma cambia il nostro modo di vedere la realtà e, alla lunga, la realtà stessa. Questa è la preghiera che ci potrà aiutare a ricostruire, dopo l’emergenza, a riprendere la vita piena, dopo la malattia.

**La risposta umana al male è il servizio fraterno.**

 Anche qui l’esempio sommo è quello di Gesù che lava i piedi ai discepoli, di Gesù che come scritto da San Paolo, “si è fatto servo, servo sofferente”. Il servizio è ciò che salva: non annulla il male e il dolore ma li rende sopportabili. Questo ha fatto Gesù con noi, per darci l’esempio.